

Stephenie Meyer

MIDNIGHT SUN

Traduzione di Luca Fusari

1. A prima vista

Ecco il momento della giornata in cui non desideravo altro che di poter dormire. Le ore di scuola.

Forse la definizione giusta era "purgatorio". Ammesso che espiare i miei peccati fosse possibile, quelle ore andavano conteggiate. Non ero mai riuscito ad abituarmi alla noia; per assurdo, ogni giorno sembrava ancora più monotono del precedente.

Immagino che quello fosse il mio modo di dormire - se vogliamo chiamare sonno lo stato di inerzia tra un periodo di attività e l'altro.

Fissavo le crepe che correvano sull'intonaco dell'angolo più lontano della mensa, e ci leggevo intrecci inesistenti. Un modo come un altro per staccarmi dalle voci che mi blateravano in testa come acqua scrosciante.

Centinaia e centinaia di voci, talmente noiose da passare inosservate.

Frequentando la mente degli umani, ne avevo sentite davvero di tutti i colori. Quel giorno, lo spreco di energie collettive riguardava la banale vicenda di un nuovo arrivo nello sparuto corpo studentesco locale. Bastava davvero poco per mandarli su di giri. Vedevo il volto nuovo riflesso di pensiero in pensiero, da ogni angolazione. Una ragazza, un essere umano qualsiasi. L'eccitazione che aveva preceduto il suo arrivo era scontata e prevedibile - come mostrare un oggetto luccicante a un pargolo. Metà del gregge dei maschi si vedeva già innamorata di lei, soltanto perché era qualcosa di nuovo da contemplare. Erano i più difficili da ignorare.

Le voci che bloccavo per gentilezza, anziché per disgusto, erano soltanto quattro: quelle dei miei familiari, due fratelli e due sorelle, tanto abituati alla mancanza di privacy in mia presenza da non farci più nemmeno caso. Cercavo di concedergli la maggior intimità possibile. Se mi riusciva, evitavo di ascoltarli.

Ma per quanto mi sforzassi... sapevo tutto.

Rosalie, come al solito, pensava a se stessa. Si era vista riflessa in un paio di occhiali, ed era concentrata sulla propria perfezione. La mente di Rosalie era uno specchio d'acqua poco profondo e privo di sorprese.

Emmett non aveva ancora smaltito la rabbia dopo la sconfitta un incontro di lotta contro Jasper, la sera prima. Si stava sforzando di portare pazienza, per quel poco che gli riusciva, in attesa della rivincita che voleva organizzare alla fine della giornata. Ascoltare la mente di Emmett non mi metteva mai in imbarazzo, perché i suoi pensieri si traducevano sempre in una frase o un gesto. Forse le difficoltà nascevano con gli altri, perché sapevo che c'era sempre qualcosa che avrebbero desiderato tenermi nascosto. Se nella mente di Rosalie c'erano acque poco profonde, quella di Emmett era un lago senza ombre, trasparente come il vetro.

Jasper, invece... soffriva. Soffocai un sospiro.

Edward. Alice mi chiamò, mentalmente, catturando all'istante la mia attenzione.

Proprio come se mi avesse chiamato ad alta voce. Ero contento che il mio nome di battesimo non fosse più tanto di moda - che fastidio, voltarmi automaticamente ogni volta che qualcuno pensava a un Edward.

In quel caso, non mi voltai. Io e Alice eravamo esperti di conversazioni private. Passavamo quasi sempre inosservati. Non staccai gli occhi dall'intonaco.

Come sta reagendo? chiese lei.

Mi rabbuiai, cambiando leggermente l'espressione della bocca. Niente di percepibile dagli altri. Potevo sembrare semplicemente annoiato.

Il tono dei pensieri di Alice sembrava allarmato, e leggendo la sua mente notai che, con la coda dell'occhio, osservava Jasper. È in pericolo? Spingendosi in avanti, nel futuro immediato, cercò tra immagini di monotonia l'origine della mia smorfia.

Mi voltai lentamente a sinistra, come per osservare la parete, sbuffai, e tornai a seguire le crepe sul soffitto, alla mia destra. Solo Alice capì che le stavo rispondendo

di no.

Si rilassò. Fammi sapere se peggiora.

Guardai prima all'insù, poi verso terra.

Grazie per l'aiuto.

Per fortuna non potevo risponderle ad alta voce. Cosa avrei potuto dirle? «È un piacere»? Non lo era affatto. Non mi piaceva ascoltare le lotte interiori di Jasper. C'era davvero bisogno di fare certi esperimenti? Non sarebbe stato più sicuro ammettere la sua incapacità di tenere a bada la sete come noi altri, senza mettersi alla prova in quel modo? Perché giocare con il pericolo, la catastrofe?

Dalla nostra ultima battuta di caccia erano passate più di due settimane. Non era un intervallo di tempo eccessivo, per noi. A volte dava un certo fastidio – se un essere umano si avvicinava troppo, se il vento soffiava dalla parte sbagliata. Raramente, però, gli umani osavano tanto. L'istinto diceva loro ciò che con la mente non avrebbero mai capito: eravamo pericolosi.

E Jasper era già molto pericoloso.

In quel momento, una ragazzina si fermò accanto al tavolo più vicino al nostro, per parlare con un'amica. Con le dita, si ravvivò i capelli corti e rossicci. La ventola del riscaldamento ne soffiò il profumo verso di noi. Ero abituato alle mie reazioni, in quei casi – il bruciore nella gola secca, i morsi della fame nello stomaco vuoto, la contrazione automatica dei muscoli, l'eccesso di veleno in bocca..

Reazioni normali, facili da ignorare, di solito. In quel modo, concentrato su Jasper, le sensazioni erano più forti, raddoppiavano, e la difficoltà aumentava. Sentivo la mia sete e la sua gemella.

Jasper si stava lasciando trasportare dall'immaginazione. Si vedeva abbandonare il posto accanto ad Alice, per avvicinarsi alla ragazzina. Fantasticava di chinarsi verso di lei, come per sussurrarle qualcosa all'orecchio, e di sfiorarle l'incavo del collo con le labbra. Pregustava la sensazione, tra i denti, di ciò che scorreva caldo sotto quella pelle delicata..

Diedi un calcio alla sua sedia.

Per un istante incrociò il mio sguardo, poi abbassò gli occhi. Nella sua mente, sentivo la guerra tra vergogna e ribellione.

«Scusa», mormorò.

Mi strinsi nelle spalle.

«Non ci saresti riuscito» sussurrò Alice, per consolarlo. «L'ho visto.»

Evitai di sorridere, per non rivelare che stava mentendo. Dovevamo restare uniti, io e Alice. Ascoltare le voci, vedere nel futuro, non era facile. Risultavamo strani persino ai nostri strani simili. Ci aiutavamo a proteggere i rispettivi segreti.

«Cercare di vederli come persone aiuta», suggerì Alice, con quella sua voce acuta, musicale, troppo veloce perché le orecchie umane la capissero, ammesso che fossero abbastanza vicine da poterla sentire. «Si chiama Whitney. Ha una sorellina appena nata, che adora. Sua madre ha invitato Esme a quella festa in giardino, ricordi?»

«So chi è» fu la risposta secca di Jasper. Si voltò a guardare verso una delle finestrelle posizionate appena sotto l'angolo tra la parete e il soffitto. Le sue parole perentorie chiusero la conversazione.

Gli ci voleva una battuta di caccia, quella sera stessa. Era ridicolo prendersi un rischio simile, nel tentativo di mettersi alla prova, di aumentare la resistenza. Jasper doveva accettare i propri limiti e farsene una ragione. Le sue vecchie abitudini erano inconciliabili con il nostro stile di vita; era inutile ostinarsi in quel modo.

Alice sospirò piano, si alzò in piedi prendendo con sé il vassoio del pranzo – semplice arredo scenico – e lasciò Jasper. Capiva subito se i suoi incoraggiamenti non erano ben accetti. Benché la relazione tra Rosalie ed Emmett fosse la più lampante, la conoscenza reciproca tra Alice e Jasper era molto più profonda. Come se anche loro fosse-

lo capaci di leggersi nel pensiero.

Edward Cullen.

Riflesso automatico. Mi voltai, sentendo qualcuno chiamare il mio nome, benché lo avesse soltanto pensato, non pronunciato.

Per una frazione di secondo, i miei occhi incrociarono quelli marrone scuro di un volto umano, un viso a forma di cuore, dal colorito pallido. Un viso che conoscevo, malgrado non l'avessi ancora visto di persona. Lo avevo incontrato in quasi tutti i pensieri umani, quel giorno. La nuova alunna, Isabella Swan. Figlia dell'ispettore di polizia del posto, presa in custodia dal padre separato. Bella. Aveva già corretto chiunque l'avesse chiamata con il nome intero..

Guardai altrove, annoiato. Mi ci volle un secondo, per capire che non era stata lei a pensare il mio nome.

Ovviamente sta già perdendo la testa per i Cullen. Il pensiero proseguiva così.

A quel punto riconobbi la "voce". Jessica Stanley - era passato un po' di tempo da quando mi aveva disturbato con il suo chiacchiericcio interno. Che sollievo, quando aveva superato la sua infatuazione malriposta. Era quasi impossibile sfuggire ai suoi costanti e ridicoli sogni a occhi aperti. All'epoca avevo desiderato di poterle spiegare esattamente cosa sarebbe successo se le mie labbra, e i denti che celavano, le si fossero avvicinate troppo. Avrei zittito tutte quelle fantasie moleste. Al pensiero della sua reazione accennai un sorriso.

Ben le sta, continuò Jessica. Non è neanche bella. Non capisco perché Eric la fissi in quel modo.. e pure Mike.

Trasalì, mentalmente, al nome di Mike. Mike Newton, studente di media popolarità e sua cotta più recente, non le prestava la minima attenzione. Viceversa, non perdeva d'occhio la nuova alunna. Riecco il bambino davanti all'oggetto luccicante. Ciò aggiunse un che di perfido ai pensieri di Jessica, che tuttavia si sforzava di essere genericamente cordiale con la nuova arrivata, a cui stava raccontando una sfilza di luoghi comuni sulla mia famiglia. Evidentemente, la nuova le aveva chiesto di noi.

Oggi anch'io sono sotto gli occhi di tutti, pensò Jessica, tra sé. È stata una bella fortuna frequentare due lezioni assieme a Bella.. Scommetto che Mike mi chiederà subito se è..

Cercai di filtrare quello stupido chiacchiericcio, prima che sciocchezze e banalità mi facessero impazzire.

«Jessica Stanley sta spiattellando tutti i pettegolezzi sul clan dei Cullen alla nuova arrivata, la figlia di Swan» mommorai a Emmett, per distrarmi.

Soffocò una risata. Spero che non si sia persa i dettagli, pensò.

«Poca fantasia, direi. Giusto un briciolo di scandalo. Neanche un grammo di orrore. Sono un po' deluso.»

E la ragazza nuova? Anche lei è delusa dai pettegolezzi?

Cercai di ascoltare cosa pensasse del racconto di Jessica la nuova arrivata. Cosa vedeva Bella quando guardava la strana famiglia dalla pelle di gesso che tutti evitavano?

Conoscerne le reazioni, più o meno, rientrava nei miei compiti. Ero come una vedetta, per così dire, per la mia famiglia. Per proteggerla. Quando qualcuno diventava sospettoso, segnalavo il pericolo e iniziava la ritirata. Succedeva, di tanto in tanto - certi esseri umani dalla fantasia fertile ci riconoscevano, nei personaggi di libri o film. Anche se di solito si sbagliavano, quello era il momento giusto per trasferirci altrove, piuttosto che rischiare che approfondissero le indagini. Molto più raramente spuntava qualcuno che capiva. Non gli davamo nemmeno la possibilità di verificare le sue ipotesi. Ce ne andavamo, di punto in bianco, lasciandoci alle spalle soltanto un ricordo spaventoso..

Non sentivo niente, malgrado ascoltassi a pochissima distanza dal punto in cui il

frivolo monologo interiore di Jessica continuava a spillare. Come se accanto a lei non ci fosse nessuno. Stranissimo, forse la ragazza si era spostata. Poco probabile, perché Jessica continuava a ciarlare. Alzai lo sguardo per controllare, e mi sentii goffo. Non mi capitava quasi mai di dover controllare ciò che il mio "udito" supplementare mi suggeriva.

Di nuovo, il mio sguardo incrociò quei grandi occhi castani. Era seduta proprio dove l'avevo già vista, e guardava verso di noi; una posa spontanea, pensavo, dal momento che Jessica non aveva ancora finito di renderle conto dei pettegolezzi locali sui Cullen.

Anche pensare a noi era una reazione spontanea.

Ma non sentivo niente di niente.

Nel momento in cui abbassò lo sguardo per evitare la spiacevole gaffe di farsi sorprendere a fissare uno sconosciuto, sulle sue guance apparve un invitante e caldo rossore. Per fortuna Jasper non aveva ancora allontanato gli occhi dalla finestra. Non era piacevole immaginare cos'avrebbe combinato al suo autocontrollo quell'affiorare di sangue.

I sentimenti apparivano chiari sul suo viso, come se li avesse scritti in fronte: sorpresa, mentre coglieva, ignara, i segni della sottile differenza tra la sua razza e la mia; curiosità per il racconto di Jessica; e poi, qualcos'altro.. attrazione? Non sarebbe stata la prima volta. Alle nostre presunte prede, apparivano bellissimi. Infine, imbarazzo, quando mi accorsi che stava guardando me.

Eppure, malgrado i suoi pensieri fossero così evidenti, in quegli occhi strani - strani per quanto erano profondi; di solito, gli occhi castani così scuri sembrano piatti - dal suo posto non sentivo provenire che silenzio. Niente di niente.

Per un istante mi sentii a disagio.

Non mi era mai accaduto prima. C'era qualcosa che non andava? Io mi sentivo lo stesso di sempre. Mi preoccupai, e cercai di aguzzare l'orecchio.

Tutte le voci che avevo bloccato irruperono di colpo nella mia testa.

...chissà che musica le piace.. forse potrei parlarle di quel nuovo Cd.. ecco cosa pensava Mike Newton, a due tavoli di distanza - pensieri fissi su Bella Swan.

Se la mangia con gli occhi. Non gli basta che metà delle ragazze della scuola gli facciano la corte..Eric Yorkie elaborava pensieri maligni, anch'essi incentrati sulla ragazza.

...disgustoso. Neanche fosse una vip o qualcosa del genere.. persino Edward Cullen la guarda.. Lauren Malloy verde d'invidia, anzi, giada scuro. E Jessica, che si fa bella grazie alla nuova amichetta. Mi fanno ridere.. i pensieri della ragazza sprizzavano vetriolo.

...scommetto che gliel'hanno chiesto tutti. Ma mi piacerebbe parlare con lei. Cercherò una domanda più originale.. rimuginava Ashley Dowling.

...magari la incontro alla lezione di spagnolo.. sperava June Richardson.

...troppe cose da fare, stasera! Trigo, e il compito di inglese. Spero che mamma.. Angela Weber, ragazza riservata, i cui pensieri erano stranamente cortesi, era l'unica della tavolata a non essere ossessionata da questa Bella.

Li sentivo tutti, coglievo i loro più insignificanti pensieri mano a mano che nascevano. Ma nella mente della nuova alunna, dagli occhi così espressivi e ingannevoli, non trovavo nulla.

Ovviamente, riuscii a sentire ciò che disse quando rispose a Jessica. Non c'era bisogno di leggerle nel pensiero, per coglierne la voce bassa e limpida, all'altro capo del lungo salone.

«Chi è quello con i capelli rossicci?» la sentii chiedere, sbirciando verso di me, con la coda dell'occhio, e voltandosi all'istante quando capì che mi ero accorto di lei.

Avevo sperato che ascoltare il suono della sua voce mi avrebbe aiutato a individuare il tono dei suoi pensieri, persi in un luogo inaccessibile, ma mi dovetti disilludere

all'istante. Di solito, i pensieri delle persone somigliavano molto alle loro voci reali. Questo tono timido e tranquillo non mi era familiare, non somigliava a nessuno tra quelli che risuonavano per la sala a centinaia, ne ero sicuro. Era completamente nuovo.

Ah, buona fortuna, idiota! Pensò Jessica, prima di rispondere alla domanda dell'amica. «Si chiama Edward. È uno schianto, ovviamente, ma non sprecare il tuo tempo. Non esce con nessuna. A quanto pare qui non ci sono ragazze abbastanza carine per lui», disse, con aria sprezzante.

Mi voltai per nascondere il mio sorriso. Jessica e le sue compagne di classe non si rendevano conto di quanto fossero fortunate, a non piacermi particolarmente.

Al di là di quel momento ironico, sentii un impulso strano, che non riuscivo a comprendere. Aveva qualcosa a che fare con il velo di cattiveria nei pensieri di Jessica, del quale la nuova arrivata era ignara.. Sentii il bizzarro impulso di infilarmi tra di loro, di proteggere questa Bella Swan dalle oscure macchinazioni della mente di Jessica. Che strana cosa. Nel tentativo di inquadrare le motivazioni di tale impulso, esaminai una volta ancora la nuova arrivata.

Forse era un istinto di protezione nascosto da tempo – il forte in favore del debole. Questa ragazza pareva molto più fragile delle sue compagne di classe. La sua pelle era diafana, incapace di proteggerla dal mondo esterno. Sotto quella membrana trasparente e pallida, riuscivo a scorgere il pulsare ritmico del sangue.. Meglio non concentrarmi troppo. Ero perfettamente in grado di condurre la vita che avevo scelto, ma anche assetato quanto Jasper, e lasciarmi stuzzicare dalle tentazioni non aveva senso.

Forse non se n'era accorta, ma aveva leggermente corrugato le sopracciglia.

Che frustrazione incredibile! Era ovvio che per lei fosse un tremendo sforzo, stare lì seduta a parlare con degli sconosciuti, essere al centro dell'attenzione. Sentivo la sua timidezza nel modo in cui stringeva le spalle dall'aria fragile, leggermente ingobbita, come se temesse un rimprovero da un momento all'altro. E riuscivo soltanto a intuire, a vedere, a immaginare. In quella ragazza umana non trovavo che silenzio. Non sentivo niente. Perché?

«Andiamo?» mormorò Rosalie, interrompendo i miei pensieri.

Tolsi gli occhi dalla ragazza e mi sentii sollevato. Non volevo insistere con i tentativi inutili – mi sarei irritato. Né desideravo sviluppare alcun interesse per i suoi pensieri nascosti, soltanto perché non potevo leggerli. Ovvio, nel momento in cui li avessi decifrati – perché prima o poi ci sarei riuscito, ne ero sicuro – li avrei trovati sciocchi e banali come quelli di qualsiasi altro essere umano. Indegni dello sforzo compiuto per raggiungerli.

«Allora, la nuova ha già paura di noi?» chiese Emmett, ancora in attesa della risposta alla domanda precedente.

Mi strinsi nelle spalle. Non era interessato a sufficienza per insistere. Nemmeno io avrei dovuto esserlo.

Ci alzammo da tavola e uscimmo dalla mensa.

Emmett, Rosalie e Jasper fingevano di essere studenti dell'ultimo anno; tornarono ognuno alla sua lezione. Io recitavo una parte più giovane. Mi preparai alla noia della lezione di biologia di terza. Era poco probabile che il professor Banner, il cui intelletto andava poco al di sopra della media, riuscisse a sfoderare una trovata capace di sorprendere uno studente con due lauree in medicina.

In classe, mi accomodai al banco e ci rovesciai i libri – anche nel mio caso, semplice arredo scenico; li conoscevo praticamente a memoria. Ero l'unico a non condividere il posto con nessuno. Gli umani non erano tanto astuti da capire che avevano paura di me, ma il loro istinto di sopravvivenza bastava a tenerli a distanza.

L'aula si riempì lentamente, mentre i ragazzi tornavano dalla pausa pranzo. Per l'ennesima volta desiderai di poter dormire.

Quando Angela Weber, che avevo ascoltato poco prima, accompagnò la nuova arrivata alla porta, il suo nome catturò la mia attenzione.

Bella sembra timida come me. Scommetto che oggi è davvero difficile, per lei. Vorrei poterle dire qualcosa.. ma probabilmente farei la figura della stupida..

Evviva! Pensò Mike Newton, voltandosi per guardare le ragazze che entravano.

Da dove si trovava Bella Swan, invece, continuava a non arrivare nulla. Il vuoto che trovavo al posto dei suoi pensieri era irritante, snervante.

Si avvicinò, percorse il corridoio per avvicinarsi alla cattedra. Poveretta, l'unico posto libero era accanto a me. Automaticamente, sgombrai la sua parte di banco, impilando i miei libri. Avevo qualche dubbio che ci si sarebbe sentita a proprio agio. La aspettavo un lungo semestre – in questa classe, per lo meno. Eppure, forse, seduto accanto a lei sarei riuscito a carpire i suoi segreti.. non che in precedenza avessi mai avuto bisogno di tale vicinanza.. non che avessi mai trovato qualcosa degno di essere ascoltato..

Camminando verso il mio banco, Bella Swan incrociò il getto d'aria tiepida che usciva dalla ventola del riscaldamento.

Il suo profumo mi colpì come una palla di cannone, come un ariete. Non c'è immagine violenta abbastanza da incapsulare la forza di ciò che mi accadde in quel momento.

Diventai tutt'altra cosa, rispetto all'essere umano che ero stato; ogni traccia dell'umanità in cui avevo cercato di confondermi svanì.

Ero il predatore. E lei, la mia preda. Non c'era altra verità al mondo.

Nell'aula non c'erano testimoni – nella mia mente, erano già tutti vittime collaterali. Dimenticai persino il mistero dei suoi pensieri. Non me ne importava più nulla, perché presto avrebbe smesso di pensare.

Ero il vampiro, e lei aveva il sangue più dolce che avessi mai odorato in ottant'anni.

Non avevo mai creduto che un simile profumo potesse esistere. Se lo avessi saputo, sarei andato a cercarlo anni prima. Avrei rastrellato il pianeta, per lei. Chissà che sapore...

La sete mi bruciava la gola. Sentivo la bocca secca, carbonizzata. Nemmeno il fiotto di veleno fresco riuscì ad ammorbidire quella sensazione. Lo stomaco si contorceva per la fame, eco della sete. I muscoli, contratti, si prepararono a scattare.

Non era passato neanche un secondo. Procedeva verso di me, lungo il percorso che l'aveva portata sottovento.

Nel momento in cui posò il piede per terra, i suoi occhi sgusciarono verso di me, ovviamente nel tentativo di non farsi notare. Il suo sguardo incontrò il mio, e mi vidi riflesso nel grande specchio delle sue pupille.

La sorpresa del volto che vi notai le salvò la vita, per qualche spinoso istante.

E lei non fece nulla per aiutarmi. Quando decifrò l'espressione sul mio viso, il sangue tornò a inondarle le guance, e diede alla sua pelle il colore più delizioso che avessi mai visto. Il profumo era una nebbia impenetrabile tra i miei pensieri. Li articolavo a malapena. Erano furiosi, incontrollabili, incoerenti.

Accelerò il passo, come se avesse colto la necessità di scappare. La fretta la rendeva goffa – inciampò, si sbilanciò in avanti e per poco non cadde addosso alla ragazza seduta di fronte a me. Vulnerabile, debole. Fin troppo, rispetto agli altri umani.

Cercai di concentrarmi sul volto che avevo visto nei suoi occhi e riconosciuto con ribrezzo. Il volto del mostro che viveva in me – quello che avevo scacciato dopo decenni di sforzi e disciplina ferrea. Con quale facilità era rispuntato in superficie!

Il profumo mi assalì di nuovo, scompigliandomi i pensieri e costringendomi quasi a balzarle addosso dal mio posto.

No.

Afferrai con forza il bordo del tavolo, nel tentativo di restare seduto. Il legno non era abbastanza resistente. Ne sbriciolai uno spigolo con la mano, nel palmo della quale - non mi rimasero che pochi brandelli di legno; sul banco era rimasta incisa la sagoma delle mie dita.

Distruggere gli indizi. Regola fondamentale. Polverizzai subito il bordo del banco con le unghie, finché non rimasero un buco e un mucchietto di segatura sul pavimento, che dispersi con il piede.

Distruggere gli indizi. Vittime collaterali..

Sapevo cosa sarebbe dovuto succedere. La ragazza si sarebbe seduta al mio fianco, e io avrei dovuto ucciderla.

I testimoni innocenti della classe, altri diciotto ragazzi e un uomo, non avrebbero avuto il permesso di andarsene, dopo aver visto ciò che stavano per vedere.

Trasalii, al pensiero di ciò che sarei stato costretto a fare. Nemmeno al mio peggio avevo mai commesso una simile atrocità. Non avevo mai ucciso un innocente, in più di otto decenni. In quel momento, invece, progettavo di massacrarne venti in un colpo solo.

Il viso riflesso del mostro si prese gioco di me.

Nel momento in cui una parte di me soccombeva, spaventata dal mostro, l'altra progettava la strage.

Se avessi uccisa per prima la ragazza, avrei avuto quindici o venti secondi a disposizione, prima che gli altri umani reagissero. Forse un po' di più, se non si fossero accorti subito di me. Non avrebbe avuto tempo di urlare né di sentire dolore; non le avrei inflitto una morte cruenta. Almeno questo potevo concederle, alla sconosciuta dal sangue tragicamente irresistibile.

Ma a quel punto avrei dovuto impedire agli altri di fuggire. Le finestre non erano un problema, troppo alte e strette per costituire una via di fuga. Soltanto la porta - sbarra quella, e sono in trappola.

Sarebbe stata un'operazione più lenta e difficile, cercare di fermarli nel momento del panico, del disordine, del caos. Non impossibile, ma ci sarebbe stato troppo rumore. Troppo tempo per le urla. Qualcuno li avrebbe sentiti.. e io sarei stato costretto a uccidere altri innocenti, in quel momento nero.

Alle prese con gli altri, avrei lasciato che il suo sangue si raffreddasse.

Il profumo mi assalì, avevo la gola tanto secca da sentirmi soffocare..

Perciò, prima i testimoni.

Visualizzai una pianta della classe. Io ero al centro dell'aula, l'ultima fila stava alle mie spalle. Avrei iniziato dal lato destro. Stimavo di poter spezzare quattro o cinque colli al secondo. Senza far rumore. Il lato destro era il più fortunato: non mi avrebbero visto arrivare. Spostandomi prima di fronte a me e poi sul lato sinistro, avrei impiegato, al massimo, cinque secondi per annichilire i presenti.

Abbastanza perché Bella Swan capisse, di sfuggita, cosa stava per succederle. Abbastanza perché provasse paura. Abbastanza, ammesso che la sorpresa non la inchiodasse sul posto, per lanciare un urlo. Un urlo debole che non avrebbe fatto accorrere nessuno.

Feci un sospiro profondo, il profumo era un fuoco che correva nelle mie vene asciutte, mi esplodeva nel petto e consumava qualsiasi mio tentativo di autocontrollo.

Si stava voltando. Ancora pochi secondi, e si sarebbe seduta a pochi centimetri da me.

Il mostro nella mia testa sorrise, impaziente.

Qualcuno, alla mia sinistra, chiuse una cartelletta, rumorosamente. Non alzai lo sguardo per capire quale dei predestinati fosse. Ma quel movimento bastò a soffiare un refolo d'aria normale, non profumata, sul mio volto.

Per un breve istante riuscii a pensare con lucidità. In quel prezioso istante, visualizzai

zai due volti, uno accanto all'altro.

Uno era il mio, o meglio, lo era stato: il mostro dagli occhi rossi che aveva ucciso così tante persone da aver perso il conto. Omicidi giustificati, razionali. Assassino di assassini, assassino di altri mostri, meno potenti. Un complesso di superiorità degno di un dio, certo – decidere chi meritasse la sentenza di morte. Ero sceso a compromessi con la mia natura. Mi ero nutrito di sangue umano, ma la definizione era vaga. Le mie vittime, con i loro passatempi malvagi, non erano tanto più umane di me.

L'altro volto era quello di Carlisle.

I due visi non si somigliavano. Carlisle non era mio padre in senso strettamente biologico. Non avevo preso niente da lui. Il pallore che ci accomunava era il risultato di ciò che eravamo; tutti i vampiri avevano quello stesso colorito diafano e freddo. Il colore degli occhi aveva un'altra origine – rifletteva una scelta comune.

Eppure, malgrado la somiglianza non fosse lampante, immaginavo che il mio volto avesse iniziato a riflettere il suo, in un certo senso, nei settanta e più anni trascorsi da quando avevo imitato la sua scelta e seguito il suo cammino. I tratti dei miei tratti somatici non erano cambiati, ma sentivo che un po' della sua saggezza aveva segnato la mia espressione, e pensavo che un po' della sua compassione si potesse leggere nella forma delle mie labbra, che le mie sopracciglia mostrassero un po' della sua pazienza.

Ognuno di quei piccoli miglioramenti andava perso, di fronte al mostro. Pochi istanti, e non sarebbe rimasto più niente a testimoniare gli anni che avevo passato con il mio creatore, il mio mentore, quello che in più di un frangente era stato davvero mio padre. I miei occhi avrebbero brillato, rossi come quelli di un diavolo; tutte le somiglianze sarebbero sparite per sempre.

Gli occhi del Carlisle che visualizzavo non mi giudicavano. Sapevo che mi avrebbe perdonato un gesto così terribile. Perché mi voleva bene. Perché mi giudicava migliore persino di se stesso. E mi avrebbe voluto bene anche se avessi dimostrato che aveva torto.

Bella Swan si accomodò sulla sedia accanto a me, rigida e goffa – per la paura? – e il profumo del suo sangue sbocciò in una nuvola irresistibile, che mi circondò.

Avrei dimostrato a mio padre che su di me si sbagliava. La miseria di quel gesto bruciava quasi quanto il fuoco che sentivo in gola.

Rimasi a distanza, nauseato – disgustato dal mostro che moriva dalla voglia di prenderla.

Per quale ragione era giunta proprio qui? Perché esisteva? Perché era venuta a rovinare quel poco di pace che avevo conquistato nella mia non-esistenza? Perché questo irritante essere umano era nato? Mi avrebbe condotto alla rovina.

Mi voltai per non vederla, invaso da una sensazione di odio, orgoglioso e irragionevole.

Chi è questa creatura? Perché proprio io, proprio ora? Perché mi tocca perdere tutto, per colpa della sua decisione di piombare in questa cittadina improbabile?

Perché proprio qui!?

Non voglio essere il mostro! Non voglio uccidere un'aula intera di ragazzi indifesi! Non voglio perdere tutto ciò che ho guadagnato con una vita di sacrifici e rinunce!

Non volevo. Non poteva costringermi in quel modo.

Il problema era il profumo, il profumo del suo sangue, così disgustosamente appetitoso. Se solo avessi trovato un modo per resistere.. Se solo un altro refolo d'aria fresca mi avesse ripulito la mente.

Bella Swan spostò una ciocca dei suoi capelli color mogano, lunghi e folti, verso di me.

Era pazza? Così non faceva che stuzzicare il mostro! Lo provocava.

Nessun gentile sbuffo d'aria arrivò a cacciare via il profumo. Presto, tutto sarebbe

andato perso.

No, non c'erano spifferi ad aiutarmi. Eppure non ero costretto a respirare.

Arrestai la circolazione dell'aria nei polmoni; il sollievo fu istantaneo, ma parziale. Conservavo ancora il ricordo del profumo, il pensiero di quel sapore sul palato. Non sarei stato in grado di resistere a lungo. Per un'ora, forse, sì. Un'ora. Il tempo sufficiente a uscire da quell'aula piena di potenziali vittime, vittime non predestinate. Se solo fossi riuscito a resistere per una sola, breve, ora.

Trattenere il respiro mi dava una sensazione sgradevole. Il mio corpo non aveva bisogno di ossigeno, ma il movimento per me era istintivo. Nei momenti di pressione, mi fidavo dell'olfatto più che di ogni altro senso. Mi guidava durante la caccia, era il primo segnalatore di pericolo. Raramente mi capitava di incontrare qualcosa che fosse pericoloso quanto me, ma l'istinto di sopravvivenza era forte, nella mia razza, quanto quello di un normale essere umano.

Fastidioso, ma sopportabile. Più di quanto non fosse sentire il suo odore senza affondare i denti in quella carne delicata, trasparente, fino al pulsare caldo, umido..

Un'ora! Soltanto un'ora. Non dovevo pensare né al profumo né al gusto.

La ragazza, silenziosa, si nascondeva dietro i capelli, china in avanti, per coprire anche la sua cartelletta. Non riuscivo a guardarla in faccia, né a leggere le emozioni nei suoi occhi luminosi e profondi. Era quella la ragione per cui aveva lasciato che la ciocca ci dividesse? Per nascondermi i suoi occhi? Per paura? Timidezza? Per celarmi i suoi segreti?

L'irritazione che avevo provato in precedenza, quando non ero riuscito a penetrare i suoi pensieri silenziosi, impallidiva, di fronte all'istinto – e alla sensazione di odio – da cui mi sentivo posseduto. Perché odiavo la fragile donna-bambina che mi stava seduta a fianco, la odiavo con tutto il fervore con cui mi tenevo stretto alla mia vecchia identità, all'amore per la mia famiglia, ai sogni di diventare migliore di quanto non fossi.. Odiarla, odiare la reazione che mi provocava – era un piccolo aiuto. Sì, l'irritazione che avevo sentito era debole, ma era pur sempre un aiuto. Mi attaccai a qualsiasi emozione potesse impedirmi di fantasticare quanto fosse buona..

Odio e irritazione. Impazienza. Sarebbe mai trascorsa, la fatidica ora?

Passata quella.. lei se ne sarebbe andata. E io, cos'avrei fatto?

Mi sarei presentato. Ciao, mi chiamo Edward Cullen. Posso accompagnarti alla tua prossima lezione?

Lei avrebbe risposto di sì. La reazione più educata. Benché già terrorizzata da me, come sospettavo che fosse, avrebbe rispettato le convenzioni e camminato al mio fianco. Guidarla nella direzione sbagliata sarebbe stato un giochetto. Un tratto di foresta si allungava come un dito, fino al lato più lontano del parcheggio. Avrei potuto dirle che avevo dimenticato un libro in macchina..

Qualcuno avrebbe ricordato di averla vista assieme a me? Pioveva, come al solito; due giacche a vento scure che procedono nella direzione sbagliata non avrebbero acceso particolare curiosità, né mi avrebbero incastrato.

Peccato che quel giorno non fossi l'unico alunno ad essersi accorto di lei – benché nessuno bruciasse della mia stessa consapevolezza. Mike Newton, in particolare, seguiva ogni suo piccolo spostamento irrequieto sulla sedia – si sentiva a disagio, così vicina a me, come chiunque nei suoi panni, come avevo previsto, prima che il suo profumo facesse a pezzi ogni mia velleità di gentilezza. Se fossimo usciti dalla classe insieme, Mike Newton se ne sarebbe accorto.

Per un'ora ce l'avrei fatta, ma per due?

Trasalii, arso dalle fiamme.

Sarebbe tornata a casa, sola. L'ispettore Swan lavorava tutto il giorno. Conoscevo la sua casa, come tutte le abitazioni della cittadina. Era annidata ai margini di una foresta fitta, senza vicini nei paraggi. Avesse avuto il tempo di urlare, ipotesi ridicola, nes-

suno l'avrebbe sentita.

Quella sarebbe stata la maniera più responsabile di gestire il piano. Avevo rinunciato al sangue umano per sette decenni. Trattenendo il respiro, avrei resistito per altre due ore. E quando fossi riuscito ad affrontarla da sola, nessun altro avrebbe rischiato di farsi del male. E niente mi avrebbe messo inutilmente fretta, disse il mostro nella mia testa.

Con un po' di sforzi e pazienza avrei potuto risparmiare la vita a diciannove esseri umani, ma pensare che tale rinuncia mi avrebbe reso meno mostruoso era un sofismo, di fronte all'assassinio di una ragazza innocente.

Malgrado la odiassi, sapevo che era odio malriposto. La vera vittima del mio odio ero io stesso. E ci avrei odiati entrambi molto di più, dopo la sua morte.

Trascorsi l'ora in quel modo – visualizzando il modo migliore di ucciderla. Cercai di non immaginare il gesto vero e proprio. Sarebbe stato troppo; rischiamo di perdere la battaglia e di uccidere chiunque mi capitasse a tiro. Perciò mi limitai alla strategia, e niente più. Mi aiutò a far passare il tempo.

Quando mancava una manciata di minuti alla fine dell'ora, mi lanciò un'occhiata da dietro il muro fluido dei suoi capelli. Incontrai di nuovo il suo sguardo, ed ecco riesplodere l'odio cieco – lo vedevo riflesso nei suoi occhi spaventati. Prima che potesse tornare a nascondersi, le sue guance si tinsero ancora di sangue, e io fui sul punto di cedere.

Ma la campana suonò. Salvato in corner, come si dice. Fu la salvezza di entrambi. Lei sfuggì alla morte. Io, ancora per poco, dalla prospettiva di diventare la creatura d'incubo che temevo e disprezzavo.

Sfrecciai fuori dalla classe, incapace di camminare con la lentezza desiderata. Se qualcuno avesse badato a me, avrebbe sospettato che nel mio modo di muovermi ci fosse qualcosa di strambo. Invece nessuno mi notò. I pensieri umani giravano ancora tutti attorno alla ragazza che avevo condannato a morire di lì a un'ora.

Mi nascosi sulla mia auto.

Non mi piaceva essere costretto a nascondermi. Era un gesto da codardi. Ma era senza dubbio la scelta migliore.

Mi era rimasta troppo poca disciplina per confondermi con gli umani. Sforzarmi con tutta quell'energia di non uccidere una di loro mi aveva privato delle difese per resistere agli altri. Sarebbe stato uno spreco. Se era il momento di cedere al mostro, che almeno ne valesse la pena.

Ascoltai un Cd di musica che di solito mi calmava, ma servì a poco. No, ciò che più mi aiutava era l'aria fresca, umida, pulita che la pioggia leggera che entrava dai finestrini aperti portava con sé. Benché ricordassi il profumo di Bella Swan con precisione assoluta, respirare aria pulita era come disinfettare il mio corpo dall'interno.

Ero di nuovo sano. In grado di pensare. E di combattere. Contro ciò che non volevo essere.

Non ero costretto a seguirla fino a casa. Né a ucciderla. Ovviamente, ero una creatura pensante, razionale, e potevo fare una scelta. C'era sempre una scelta.

In classe non mi ero sentito così.. ma ormai ero lontano da lei. Forse, se avessi badato con molta, molta attenzione a starle lontano, non avrei avuto bisogno di cambiare vita. Mi andava benissimo, così com'era organizzata. Perché lasciare che una signorina nessuno, irritante e deliziosa, la mandasse a monte?

Non ero costretto a dare un dispiacere a mio padre. Né a far subire a mia madre tensione, preoccupazioni.. dolore. Sì, anche la mia madre adottiva ne sarebbe rimasta ferita. Per di più, Esme era una persona così gentile, tenera, delicata. Infliggere del dolore a una come lei sarebbe stato davvero un gesto privo di giustificazioni.

Per ironia della sorte, avevo desiderato proteggere quella ragazza umana dalla minaccia meschina, vuota, dei pensieri maliziosi di Jessica Stanley. Ero l'ultima persona

al mondo che avrebbe potuto proteggere Isabella Swan. Di tutte le minacce che incombevano su di lei, la più pericolosa ero io.

All'improvviso sentii il bisogno di Alice. Non mi aveva visto uccidere la figlia di Swan in una moltitudine di maniere diverse? Era talmente assorta dai problemi di Jasper da non avere notato questa possibilità ancora più tremenda? Ero più forte di quanto pensassi? Sarei davvero riuscito a non torcere un capello alla ragazza?

No. Sapevo che non era così. Alice, probabilmente, stava dedicando tutta sé stessa a Jasper.

La cercai nella direzione in cui sapevo di poterla trovare, nella palazzina delle aule di inglese. Non mi ci volle molto per individuare la sua "voce" familiare. Non mi sbagliavo. Tutti i suoi pensieri riguardavano Jasper, filtravano ogni minima scelta del ragazzo con grande scrupolo.

Desiderai di poterle chiedere aiuto, ma allo stesso tempo fui felice che non sapesse cos'avrei potuto combinare. Che fosse ignara del massacro che avevo preso in considerazione un'ora prima.

Sentii una fiamma nuova scottare nel mio corpo – quella della vergogna. Nessuno di loro doveva sapere niente.

Se avessi evitato Bella Swan, se fossi riuscito a non ucciderla – a questo pensiero, il mostro ebbe un fremito e digrignò i denti, esasperato – avrei potuto tenermi tutto per me. Se fossi riuscito a tenermi lontano dal suo profumo..

Non avevo motivo di non provarci, almeno. Fare la scelta giusta. Cercare di essere ciò che Carlisle pensava io fossi.

L'ultima ora di scuola stava per finire. Decisi di mettere subito in pratica il mio nuovo piano. Sempre meglio che restare seduto in auto nel parcheggio, dato che lei avrebbe potuto passarmi sotto il naso e rovinare il tentativo. Sentii di nuovo l'odio ingiustificato per la ragazza. Odiavo il fatto che esercitasse quel potere inconscio su di me. Che potesse trasformarmi in qualcosa per cui provavo disgusto.

Attraversai alla svelta – forse un po' troppo alla svelta, ma non c'erano testimoni – il piccolo campus, diretto alla segreteria. Non c'era motivo che Bella Swan incrociasse il mio cammino. Per me era la peste, e come tale l'avrei evitata.

L'ufficio era vuoto, c'era soltanto la segretaria con cui volevo parlare.

Non si accorse della mia entrata silenziosa.

«Signora Cope?»

La donna, dai capelli di un rosso innaturale alzò la testa e sgranò gli occhi. I nostri piccoli segni di riconoscimento li prendevano sempre in contropiede, non importa quante volte ci avessero già visti.

«Oh», esclamò, con un certo turbamento. Si aggiustò la camicia. Sciocca, pensò, tra sé. Potrebbe essere tuo figlio. Troppo giovane per pensare di.. «Ciao, Edward. Posso esserti utile?» Sbatteva le ciglia, dietro gli occhiali spessi.

Mi aveva messo a disagio. Ma sapevo essere affascinante, quando volevo. Senza fatica, perché coglievo all'istante le reazioni a ogni mio gesto o parola.

Mi sporsi sul banco, e incrociai il suo sguardo, come per cercare qualcosa nel profondo di quegli occhi castani, piccoli e vuoti. I suoi pensieri erano già fuori controllo. Sarebbe stato un gioco da ragazzi.

«Avrei un problema di orario», dissi, con la voce suadente che utilizzavo quando non volevo spaventare gli umani.

Il battito del suo cuore accelerò.

«Certo, Edward. Qual è il problema?» Troppo giovane, troppo giovane, ripeteva tra sé. Ovviamente si sbagliava. Ero più vecchio di suo nonno. Certo, stando ai dati sulla mia patente aveva ragione lei.

«Mi chiedo se fosse possibile scambiare le mie ore di biologia con quelle di una disciplina dell'ultimo anno. Fisica, magari?»

«C'è qualcosa che non va con il signor Banner, Edward?»

«No, niente affatto, è soltanto che ho già affrontato questo programma...»

«Certo, in quella scuola speciale che hai frequentato in Alaska.» Ci pensò su, corrucciando le labbra. Dovrebbero già essere tutti all'università. Ho sentito gli insegnanti lamentarsi. Medie perfette, mai un'incertezza nelle interrogazioni, mai una risposta sbagliata negli scritti – come se avessero trovato il modo di copiare, in tutte le materie. Il professor Varner si inventa le teorie più fantasiose, pur di non ammettere che uno studente è più in gamba di lui.. Probabilmente è la madre che gli fa da insegnante... «A dir la verità, Edward, per fisica non ci sono più posti. Il professor Banner non vuole più di venticinque studenti per classe...»

«Non sarebbe un problema.»

Certo che no. Tu sei un Cullen perfetto. «Lo so, Edward. Ma non ci sono abbastanza banchi, in questo momento...»

«Posso saltare le lezioni, allora? Potrei sfruttare le ore libere per studiare per conto mio.»

«Vuoi saltare biologia?» Restò a bocca aperta. Roba da matti. Che fastidio ti dà seguire una materia che già conosci? Dev'esserci qualcosa che non va con il professor Banner. Forse dovrei parlarne con Bob. «Ma così non avrai abbastanza crediti per il diploma.»

«Recupererò l'anno prossimo.»

«Forse dovrei parlarne con i tuoi genitori.»

Alle mie spalle si aprì la porta, ma chiunque fosse, non stava pensando a me, perché ignorai chi era entrato per concentrarmi sulla signora Cope. Mi sporsi ancora di più, e aumentai l'intensità dello sguardo. Avrebbe funzionato meglio se i miei occhi fossero stati dorati, anziché neri. Il nero, giustamente, metteva paura.

«Per favore, signora Cope...» Cercai di parlare con il tono più morbido e suadente di cui ero capace – e ne ero capace, altroché. «Non ci sono altre lezioni con cui fare cambio? Senz'altro ci sarà qualche ora disponibile. Biologia alla sesta non è di certo l'unica opzione...»

Le sorrisi, attento a non spaventarla mostrandole troppo i denti, con un'espressione rilassata.

Il cuore le batteva all'impazzata. Troppo giovane, continuava a ripetersi, inquieta. «Posso parlarne con Bob.. cioè, con il professor Banner. Posso vedere se...»

Un secondo fu sufficiente a cambiare tutto: l'atmosfera nella stanza, il senso della mia missione, il motivo per cui ero chino di fronte alla donna dai capelli rossi.. Ciò che prima aveva avuto un senso, ora ne possedeva un altro.

In quel secondo, Samantha Wells aprì la porta, e con un gesto frettoloso ripose un modulo firmato nel cestino accanto all'ingresso, per poi andarsene alla svelta, impaziente di fuggire da scuola. In quel secondo la folata improvvisa di vento filtrò dall'entrata e mi colpì in pieno. In quel secondo capii perché non ero stato disturbato dai pensieri della persona giunta in segreteria dopo di me.

Mi voltai, benché non ce ne fosse bisogno, per confermare i miei sospetti. Mi voltai piano, lottando contro i muscoli che si ribellavano.

Ed ecco Bella Swan, in piedi, spalle al muro, accanto alla porta, con un modulo tra le mani. I suoi occhi incontrarono il mio sguardo feroce, disumano, e si spalancarono ancora più del solito.

L'odore del suo sangue riempiva ogni molecola d'aria nella stanza piccola e calda. La mia gola si incendiò.

Specchiandomi nei suoi occhi rividi lo sguardo del mostro, una maschera di malvagità.

La mia mano restò sospesa a mezz'aria sopra il bancone. Senza neanche guardarla, avrei potuto schiacciare la testa della signora Cope contro il tavolo, con forza suffi-

ciente a ucciderla. Due vite, anziché venti. Un buon compromesso.

Il mostro aspettava che lo facessi, ansioso e affamato.

Ma restava sempre una scelta – doveva esserci.

Arrestai il movimento dei polmoni, e fissai gli occhi di Carlisle di fronte ai miei. Tornai alla signora Cope, e la sentii sorpresa, a causa del mio cambiamento di espressione. Si allontanò da me, senza esprimere la sua paura con parole coerenti.

Grazie all'autocontrollo perfezionato in decenni di abnegazione, parlai con voce piana e suadente. Mi era rimasta abbastanza aria nei polmoni per un'ultima rapida frase.

«Non fa niente. Mi rendo conto che è impossibile. Molte grazie lo stesso.»

Mi voltai e sgusciai via dalla stanza, sforzandomi di non badare al calore del sangue della ragazza, mentre passavo a pochi centimetri da lei.

Mi fermai soltanto quando, dopo uno scatto fin troppo svelto, raggiunsi la mia auto. La maggior parte degli umani non era ancora uscita, perciò i testimoni erano pochi. Sentii uno del secondo anno, D.J. Garrett, notarmi, ma senza troppa convinzione...

Da dove è uscito Cullen? Sembra spuntato dal nulla.. Ci risiamo, io e la mia fantasia. Mamma lo dice sempre..

Mi infilai nella Volvo, sulla quale trovai gli altri che mi aspettavano. Cercai di controllare il respiro, ma l'aria fresca mi faceva tossire, quasi stessi soffocando.

«Edward?» chiese Alice, in tono allarmato.

Le risposi con un cenno del capo.

«Che diamine ti è successo?» chiese Emmett, distratto, in quel momento, dal rifiuto di Jasper di accettare la rivincita.

Anziché rispondere, innestai la retromarcia. Dovevo uscire dal parcheggio, prima che Bella Swan mi raggiungesse. Il mio demone privato mi tormentava.. Terminai la manovra e accelerai. Prima ancora di uscire in strada raggiunsi i sessantacinque all'ora. Girato l'angolo, ero quasi a ottanta.

Senza guardarli, capii che Emmett, Rosalie e Jasper si erano voltati verso Alice. Lei si strinse nelle spalle. Non vedeva cosa fosse successo né cosa stesse per accadere.

Scrutò il mio futuro. Entrambi analizzammo la sua visione, che ci sorprese.

«Te ne vai?» sussurrò lei.

Gli sguardi si spostarono su di me.

«Me ne vado?» risposi, con un sibilo.

In quel momento, la mia risoluzione vacillò, e Alice vide la direzione più cupa in cui mi sarei gettato facendo l'altra scelta.

«Ah.»

Bella Swan, morta. I miei occhi accesi, rossi di sangue fresco. La successiva caccia all'uomo. Il periodo di attesa e di cautela, nascosti, prima di ricominciare da capo..

«Ah», ripeté. Il quadro si arricchì di dettagli. Per la prima volta vidi l'interno della casa dell'ispettore Swan, vidi Bella dentro una piccola cucina con degli amadietti gialli, me stesso che spuntavo dall'ombra alle sue spalle.. guidato verso di lei dal suo profumo ...

«Basta!» ringhiai, incapace di sopportare altro.

«Scusa» sussurrò lei, sgranando gli occhi.

Il mostro esultò.

E la visione nella sua mente cambiò ancora. Un'autostrada deserta, di notte, gli alberi che la costeggiavano, coperti di neve, che scorrevano a quasi trecento all'ora.

«Mi mancherai» disse Alice. «Anche se torni presto.»

Emmett e Rosalie si scambiarono uno sguardo apprensivo.

Eravamo vicini alla svolta per il lungo sentiero che conduceva a casa nostra.

«Lasciaci qui» ordinò Alice. «Meglio che parli tu stesso con Carlisle.»

Annuì, e frenai di colpo.

Emmett, Rosalie e Jasper scesero in silenzio; avrebbero chiesto spiegazioni a Alice dopo la mia partenza. Alice mi sfiorò una spalla.

«Farai la scelta giusta» mormorò. Non era una visione, ma un ordine. «È l'unica parente di Charlie Swan. Sarebbe come uccidere anche lui.»

«Sì» dissi, d'accordo soltanto con la seconda parte del discorso.

Sgusciò fuori dall'auto per raggiungere gli altri, con le sopracciglia contratte per l'ansia. Si confusero nel bosco, li persi di vista prima ancora di girare l'auto.

Tornai indietro a tutta velocità, e intuì che le visioni di Alice passavano dal buio alla luce con la velocità di una stroboscopica. Puntavo verso Forks, a centocinquanta all'ora, ma non conoscevo ancora la mia meta. Veloce come un proiettile, andavo a dire addio mio padre? O a ricongiungermi con il mostro che avevo dentro?